

5 GIUGNO (PRIMO GIORNO DELLA LIBERAZIONE)

La piccola vedetta romana

Roma è ormai libera e in festa, ma le retroguardie tedesche sono ancora nella zona nord della città, si attardano a sistemare mine sulle strade, a far saltare ponti e cavalca via per ostacolare l'avanzata della Quinta armata. Le avanguardie americane si sono infatti attestate sin dalla sera precedente sull'arco che da nord-ovest va a nord-est costituito da una linea che tocca l'Aurelia, il vallo del Tevere dalle pendici di Monte Mario a Ponte Milvio e all'Acqua Acetosa, l'Aniene alla confluenza con Ponte Mammolo, per arrivare sino alla battutissima Casilina.

Alle 10, sul cuneo avente per vertice Prima Porta e per lati le vie Flaminia e Tiberina, nei pressi della Villa Piccirilli, si accende l'ultimo, aspro combattimento fra i partigiani romani e i tedeschi. Uomini della "Banda Roma" – che faceva parte del Fronte Militare clandestino organizzato da Montezemolo – di Prima Porta, comandata dal capitano Raffaele Ridolfi, ingaggiano battaglia per molestare la ritirata di un'autocolonna tedesca formata da sei camion, tre autovetture e due carri armati, e vengono affrontati da un Tigre. I patrioti sono armati di fucili e bombe a mano, la lotta appare impari ma il carro armato viene bloccato da un ragazzo romano di 19 anni, Felice Rosi, che riesce ad avvicinarsi quel tanto che basta a piazzargli due bombe a mano tra i cingoli. Il Tigre, danneggiato, manovra a fatica e rimane così esposto ai colpi dei partigiani che gli scagliano contro anche una molotov; le sue quattro



L'incontro alla periferia di Roma tra partigiani, su un autocarro sgangherato, e una colonna di fanteria motorizzata americana.

mitragliere sparano raffiche lunghe e rabbiose che costringono gli uomini della banda a una difesa disperata. «Bisogna mettergli fuori uso anche l'altro cingolo!» urla qualcuno. Allora Felice si fa dare ancora un paio di bombe e striscia per avvicinarsi di nuovo al Tigre, ma una raffica lo prende in pieno. Il suo urlo si perde nel rombo dei motori del carro armato che cerca adesso di far retromarcia per ripartirsi sulla strada. Traballando, il bestione d'acciaio s'allontana, dietro al convoglio che è già scomparso. La salma di Felice Rosi viene raccolta dai suoi compagni, caricata su una bicicletta e portata al piccolo cimitero di Prima Porta dove intorno alle 11 alcune donne lo stendono su un tavolo di marmo, gli lavano il volto, gli pettinano delicatamente i capelli, gli ricompongono la giacchetta sul petto devastato.

Ma quest'ultimo giorno di gloria, per Roma e i suoi cittadini combattenti, non è finito. C'è ancora la vicenda di Ugo Forno, da raccontare, chiamato Ughetto dai suoi

compagni di scuola, età 12 anni compiuti da un mese. Una storia sconosciuta ed epica che sembra riassumere in sé, ultima com'è di una lunga serie di eroismi noti e ignoti, la lotta stessa dell'intera città, uomini e donne, vecchi e bambini, contro i nove mesi della svastica e del fascio repubblicano.[...].

Ughetto quella mattina del 5 esce di casa poco prima delle 9, dice alla mamma che va da un amico, nello stesso palazzo. «Mi raccomando, non tardare per il pranzo, come al tuo solito» gli urla dietro la donna. Lui, però, ha

deciso di andare incontro agli Alleati. Vuole vedere quei soldati che vengono da lontano a liberarlo, che vengono da paesi – l'America, la Gran Bretagna, il Canada – che egli conosce solo per averne letto sui libri di geografia.

Mezz'ora dopo torna a casa e s'infiltra nella sua stanza: «Ho scordato una cosa» dice alla madre. Lei crede che il figlio sia tornato a prendere un giocattolo, un giornoletto, chissà. Invece lui è venuto a nascondere, sotto al letto, due pistole lanciarazzi tedesche e numerose cartucce, trovate in qualche angolo di strada nei mucchi di armi e munizioni di cui i tedeschi in fuga, specie quelli a piedi, spesso si liberavano. Esce di nuovo, va verso piazza Vescovio. In mezzo ai giardinetti una trentina di persone parlano eccitate: c'è un reparto di guastatori tedeschi che sta cercando di far saltare con mine la Salaria, dopo villa Savoia, dice uno; è vero, dice un altro, ma ci sono i partigiani che gli sparano addosso per fermarli e catturarli. Altri chiedono: dove staranno gli americani?

Adesso arrivano anche qui, risponde qualcuno che appare ben informato.

Ughetto s'allontana, un uomo che lo conosce – abita nella stessa scala dei Forno – lo vede andar via di corsa, saltellando. Trascorre un'ora e intorno alle 11 il ragazzino entra in una casa colonica su un prato che fiancheggia la Salaria, la stradina si chiama vicolo del Pino. Questa volta Ugo ha in mano un fucile e al collo una bandoliera con diverse cartucce, tutto materiale dell'esercito italiano, preso in una grotta vicina dov'era stato lasciato dai giorni dell'8 settembre 1943. Insieme a lui altri cinque giovani, tutti sui diciotto, venti anni, anche loro armati con fucili e pistole.

È Ugo a parlare, rivolto al gruppetto di contadini seduti a bere da un fiasco di vino attorno al grande tavolo della cucina: «I tedeschi stanno attaccando le mine al ponte sull'Aniene, lo vogliono demolire. Noi andiamo a salvarlo, ci devono passare gli americani. Avete delle armi? Venite con me». Dice proprio così: «con me», non «con noi». Parla da capitano. I contadini si alzano tutti e sei e gli vanno dietro dopo aver tirato fuori dalla cantina due mitra Beretta, due fucili della fanteria tedesca, alcune pistole: sono i giovani fratelli Antonio e Francesco Guidi, figli del proprietario della casa colonica, Luciano Curzi, Vittorio Seboni e Sandro Fornari, tre loro braccianti, un loro amico. L'intesa è immediata e tacita, Ughetto cammina in testa, gli altri lo seguono.

Il ponte di ferro sull'Aniene, che fiancheggia la via Salaria all'altezza dell'aeroporto dell'Urbe, sorregge i binari della ferrovia Roma-Firenze. Una decina di guastatori tedeschi, con la tuta maculata verde e marrone, stanno piazzando sotto le tre arcate grossi pacchi di esplosivo e stendendo i cavi elettrici dell'accensione. La gragnuola di fucilate che gli arriva addosso, li sorprende a lavoro



Un treno decorato di bandiere italiane e anglo-americane arriva a Termini, portando il ministro della guerra USA Stimson.

quasi ultimato e li costringe a gettarsi al riparo.

È uno scontro furioso, Ugo e alcuni dei suoi sparano da dietro una capanna, gli altri allungati a terra sopra un dosso. I guastatori capiscono subito che ad attaccarli sono patrioti italiani e non avanguardie americane, ma si rendono anche conto di non aver più tempo, ormai, perché gli americani stanno arrivando. Così decidono di abbandonare quel maledetto ponte e ritirarsi. Hanno un mortaio, però, e per coprirsi le spalle sparano tre colpi. Il primo prende in pieno Francesco Guidi, lo fa stramazzone in una pozza di sangue. «Sparate sul fumo! Sparate sul fumo» urla Ughetto, che intanto fa fuoco col suo fucilone. Spera di impedire ai mortaisti di lanciare altri colpi. Invece arriva il secondo proiettile, squarcia una coscia a Curzi e stacca un braccio a Fornari. Poi il terzo e le schegge centrano Ughetto, due al petto, una in testa. Il capitano bambino cade di schianto, è già morto quando tocca terra.

Chini, raggomitolati, correndo verso la strada dove li attendono due camionette, i guastatori tedeschi fuggono, il ponte sull'Aniene

rimane intatto, con le micce dell'esplosivo che penzolano inutili. Sono gli ultimi tedeschi a lasciare Roma e Ughetto Forno, 12 anni, è l'ultimo romano che muore combattendo per cacciarli. Muore col sole alto, a mezzogiorno e qualche minuto. Di lì a poco, avvisati da altri contadini del combattimento in corso al ponte di ferro, un gruppo di gappisti dell'VIII zona del Pci giunge sul posto, guidato dal sottotenente paracadutista Giovanni Allegra. È lui che si china, sfilata la bandoliera dalla spalla di Ugo e gli chiude le palpebre sugli occhi sbarrati. Uno dei gappisti ha in mano un tricolore a brandelli, fissato su un manico di scopa. Avvolto in quello straccio di bandiera il corpo del piccolo viene siste-

mato su un carrettino e trasportato nella vicina clinica dell'Inail in via Monte delle Gioie. Nello stesso ospedale i medici del pronto soccorso operano i tre feriti dal mortaio; Francesco Guidi non ce la fa e spira sotto i ferri, ha 21 anni.

I genitori, che lo hanno atteso inutilmente all'ora di pranzo, vengono avvertiti da alcuni conoscenti, abitanti nella stessa zona Nemorense, che un bambino bruno e con gli occhi azzurri è morto in combattimento coi tedeschi e il suo corpo è stato portato all'Inail. Si precipitano all'obitorio della clinica. «Dov'è il bambino ammazzato?» chiedono. Li portano nella camera mortuaria e così riconoscono il loro Ugo. La donna sviene, il padre inizia un lungo pianto, disperato, col volto tra le mani.

Una bandiera tricolore, assai più grande e bella di quella che lo aveva avvolto a mezzogiorno del 5 giugno 1944, sventola per Ughetto un anno dopo, nella classe della III media sezione B del Settembrini che lo doveva avere tra i suoi alunni. Organizzata dal preside, professor Luigi Cozzolengo, si tiene una commemorazione dello scolaro guerriero che ha salvato dai tede-

schì in fuga il ponte di ferro sull'Aniene. La bandiera è allargata su una parete dell'aula, mentre il preside, il professore di religione e un compagno di classe, Luciano Cirri, uno degli amici più cari di Ugo, lo ricordano com'era, come lo avevano conosciuto [...].

Ha inizio per Roma, e poi seguirà l'intera Italia, quel nuovo destino che il dodicenne Forno sperava, la stagione della libertà che certo aveva nel piccolo cuore imbracciando il fucile più alto di lui al

Ponte sull'Aniene, sotto il sole della primavera romana.

Lui giace sul tavolo di marmo, con la bandiera sulla faccia, e all'angolo delle Quattro Fontane è fermo un carro armato Patton, primo di una fila di altri *tanks*. Un soldato altissimo, magro, è a terra davanti al primo carro, mastica qualcosa. Tra la gente che lo guarda c'è il giornalista e scrittore Paolo Monelli, che gli chiede: «Where do you come from?», da dove vieni, e quello risponde «From Texas», dal Texas.

A Porta Maggiore, intanto, un gigantesco MP americano, in piedi su una jeep, dirige il traffico delle autocolonne della Quinta Armata che salgono dalla Casilina, smistandole su varie direzioni con larghi movimenti del manganello lungo e bianco. Si chiama Jim Delavay, è un indiano apache del Nuovo Messico. ■

Questo brano è tratto dal libro di Cesare De Simone "Roma, città prigioniera".

IL CONTRIBUTO DEI PARTIGIANI

di ROSARIO BENTIVEGNA

La dura offensiva partigiana del febbraio e del marzo 1944, richiesta dagli Alleati dopo lo sbarco di Anzio e condotta dai partigiani che operavano nella città di Roma e in tutto il Lazio, provocò inevitabilmente un allentamento delle misure di cautela cospirativa proprie della guerra clandestina.

Bloccate da Kesselring le forze alleate sulla spiaggia di Anzio, i tedeschi e i collaborazionisti repubblicani recuperarono il controllo del territorio con sanguinosi rastrellamenti e con l'aiuto di infiltrati delle diverse polizie, tedesche e fasciste, arrestarono e deportarono migliaia di romani, ne fucilarono alcune centinaia, massacrarono nei dintorni di Roma le popolazioni civili (ricordo, per tutte, la Pasqua di sangue della Sabina), riuscendo così a liquidare le formazioni partigiane più efficienti ed attive.

Anche i GAP centrali caddero alla fine di aprile nelle mani del questore Caruso, che li trasferì alla pensione Jaccarino e di qui a via Tasso dove, dopo un sommario processo, furono condannati a morte.

Solo a pochi di noi, inquadrati nei GAP centrali, riuscì di sfuggire alla caccia spietata (pendevano su tutti,

tra l'altro, taglie consistenti, miliardarie ai valori attuali della moneta: "Spartaco", Carlo Salinari, il nostro comandante, fu "pagato sull'ungghia", a chi l'aveva arrestato, un milione di lire del 1944).

Ai primi di maggio Francesco Curveli, ex combattente delle Brigate Internazionali in Spagna, Carla Capponi e io fummo inviati dal nostro Comando Militare nella zona che, da Cassino a Roma, era conte-



Il brigadiere dei carabinieri Angelo Joppi viene portato via dal carcere di via Tasso dopo trenta giorni di torture.

nuta lungo le due strade consolari Prenestina e Casilina, dove si svolgeva il massimo dei collegamenti tra i comandi di Roma e il fronte.

A me fu affidato il comando militare (si stava arrivando alla unificazione della Resistenza nel Corpo Volontari della Libertà) di tutte le formazioni militari della zona, interne ed esterne al CLN, con il compito di attaccare in tutti i modi il nemico e i collaborazionisti, anche ai fini di preparare le avanguardie partigiane che, armate dai lanci aerei degli Alleati, avrebbero dovuto precedere le formazioni anglo-americane e partecipare alla liberazione di Roma.

Analoghi compiti furono affidati a Mario Fiorentini, che aveva come vice Lucia Ottobrini (eravamo gli unici, dei GAP centrali sfuggiti alla cattura), nella zona di Tivoli, con in più il compito di preparare campi di lancio sul Monte Gennaro per avere armi dagli Alleati da portare anche ai partigiani di Roma.

Il 15 maggio gli Alleati sfondarono a Cassino, e la battaglia per Roma, bloccata dopo il fallimento dello sbarco di Anzio, ricominciò.

Le nostre formazioni ripresero con più intensità gli attacchi ai tedeschi (nella zona di Palestrina, con nostro orgoglio, furono affissi dai co-

mandi nemici i famosi cartelli "Achtung! Banditen!"), i tedeschi risposero con la nota brutalità, anche con rappresaglie che ci colpirono direttamente (la famiglia Pinci – il padre, i tre figli e le due figlie, che facevano parte della nostra formazione – furono massacrati davanti alla vecchia madre).

Stavamo in una situazione che non era certo invidiabile: infatti, mentre combattevamo contro i tedeschi, subivamo insieme a loro i bombardamenti e i cannoneggiamenti degli Alleati ma, insieme a una formazione di carabinieri, riuscimmo



Palestrina. Il casale Pinci, in località Colle delle Monache, dove i nazisti uccisero per rappresaglia undici italiani tra i quali i tre fratelli e le due sorelle Pinci che collaboravano con i partigiani.

a infliggere perdite al nemico, a catturare parecchi prigionieri e perfino gli approvvigionamenti per un battaglione, che ci permisero di sfamarci e che distribuimmo alla popolazione, disperata e dispersa nelle campagne.

Il primo di giugno, privo di collegamenti con il Comando e di notizie sull'andamento delle operazioni militari, decisi di rientrare a Roma per avere ulteriori istruzioni a proposito del trasferimento, in appoggio dei partigiani romani, delle formazioni che erano al mio comando.

Vennero con me Carla Capponi e Dante Bersini, comandante militare della formazione di Palestrina. Francesco Curreli, che attendeva da me indicazioni, operava nella zona della Sgurgola e di Paliano, con il compagno Giannetti, anche

lui ex combattente in Spagna con le Brigate Internazionali, comandante delle formazioni garibaldine della zona.

Il due giugno presi contatto con Valentino Gerratana, del comando centrale garibaldino, il quale la sera del tre mi consegnò quattro pesanti batterie con riflettori, che avrei dovuto portare a Tivoli per essere utilizzati come segnali luminosi per il campo di lancio sul Monte Gennaro. La parola d'ordine, che ci doveva pervenire da Radio Londra, era "La neve è caduta". La sera in cui l'avessimo sentita bisognava mettere in sito quei fari e attendere il lancio.

Si dà il caso che quella missione aerea (lo seppi molti anni dopo) sarebbe stata portata a termine da Ruggero Orlando, noto giornalista televisivo, ingaggiato dagli Stati Uniti, e del quale ero diventato amico.

La mattina del 4 rimandai Bersini a Palestrina e, all'alba, Carla e io con due biciclette e due pesanti

zaini in cui avevamo disposto i fari prendemmo la via Tiburtina.

All'altezza di Ponte Mammolo fummo fermati da reparti tedeschi in ritirata, disposti in posizione di combattimento.

Un ufficiale ci chiese dove stavamo andando. «Abbiamo il nostro bambino a Tivoli, dalla balia – gli dicemmo – e siamo molto preoccupati: vogliamo raggiungerlo».

«Impossibile – ci rispose – a due chilometri ci stanno gli americani». Carla e io ci consultammo, non potevamo credergli. Ma come, se ieri sera ci hanno dato le disposizioni per i campi di lancio, è chiaro che gli alleati non saranno qui prima di dieci, quindici giorni. Insistemmo per proseguire, l'ufficiale tedesco, cortese e comprensivo, cedette alle nostre insistenze, non controllò i nostri zaini e ci lasciò passare.

Ma dopo due chilometri incontrammo effettivamente gli americani e tornammo indietro, attraversammo di nuovo, questa volta verso Roma, le linee tedesche e raggiungemmo il centro militare, cui demmo la notizia che gli alleati stavano effettivamente arrivando, e li avremmo visti in serata in città.

Per tutto il giorno, sulla via Tiburtina, dove ci eravamo fermati presso il comando di quella zona, vedemmo sfilare i tedeschi in ritirata, e ci sembrava ancora un esercito imponente, con le sue artiglierie pesanti e i suoi carri armati.

Ma quando vedemmo gli americani, con le loro attrezzature e le loro armi, i tedeschi ci sembrarono dei pezzenti: non abbiamo mai capito perché, malgrado l'enorme sproporzione di mezzi e la grande quantità di uomini che avevano a disposizione, gli Alleati ci avessero messo tanto tempo ad arrivare a Roma.

Il primo incontro che avemmo con loro fu la sera del 4 giugno, verso le 7, sul piazzale Tiburtino.

Roma, dopo nove mesi di buio e di fame, di paura e di morte, esplose in tali manifestazioni di gioia che possono essere descritte solo dalle immagini dei cinegiornali: le sue strade si popolarono di gente festosa, e tornarono a vedersi per le strade i ragazzi e gli uomini a rischio che la città aveva nascosto e protetto.

Sembrava essere tornati al 25 luglio, alla caduta del fascismo e all'arresto di Mussolini: eppure non sono pochi gli italiani, più o meno in camicia nera, che parlano della guerra di Liberazione solo in termini di guerra civile.

I partigiani romani avevano avuto l'ordine di non attaccare: erano appostati, armati, dentro i portoni o dietro gli angoli delle vie secondarie, pronti a reagire ad eventuali tentativi dei tedeschi di aggredire in qualche modo la popolazione civile. Erano stati proposti, infatti, da Mussolini e approntati dal generale delle SS Wolff, vero pa-

drone della cosiddetta Repubblica Sociale, piani farneticanti di deportazione degli uomini e di resistenza casa per casa per punire i romani, che avevano così duramente resistito ai tedeschi soprattutto con una straordinaria rete di solidarietà per i perseguitati e con la più intransigente disobbedienza civile.

Nella città e nei suoi dintorni si era sviluppata inoltre una guerriglia che, nei primi nove mesi della Resistenza, e cioè fino al giorno della liberazione della città, era stata la più intensa di qualsiasi altra città d'Italia. Dollmann, comandante delle SS in Roma, scrisse dopo la guerra, nelle sue memorie, che Roma era stata la Capitale dell'Europa occupata che aveva dato più filo da torcere ai tedeschi. Muhlausen, console tedesco in Roma, sempre nelle sue memorie, riporta che Kappler aveva paura dei romani, e che per giustificare la fretta e la segretezza con cui aveva portato a termine la strage delle Ardeatine, disse durante il processo che gli fu intentato dal Tribunale militare di Roma che non si poteva fidare dei romani, che non lo avevano mai aiutato contro i partigiani, malgrado le promesse di consistenti premi in denaro, e che quella segretezza era dovuta alla paura delle reazioni dei romani e della Resistenza ove fossero stati a conoscenza del delitto che i nazisti stavano per commettere.

I partigiani romani hanno lasciato sul terreno, dall'8 settembre del '43 al 4 giugno del '44 circa 1.700 caduti; oltre diecimila sono stati i romani deportati in Germania. Senza dubbio la ritirata frettolosa dei nazisti da Roma fu dovuta anche alla combattività dimostrata dai romani, di cui dà atto Renzo De Felice e di cui si stupisce perfino Kesselring nelle sue memorie, dagli stretti rapporti tra la resistenza passiva, disarmata, della popolazione, e la durezza degli attacchi militari e dei sabotaggi



Partigiani romani controllano l'ordine pubblico.

condotti dai partigiani in città e nel Lazio.

I nazisti ebbero tutto il tempo di capire che un'iniziativa antipopolare di massa sarebbe finita, a Roma, molto peggio che a Napoli. Fu anche per questo che se ne andarono con la coda tra le gambe, non senza, però, lasciare dietro di loro la consueta striscia di sangue, dalla Storta al mercato di Poggio Mirteto.

H. Shindler, rappresentante del partito laburista in Italia, che partecipò con le truppe britanniche alla battaglia per la liberazione di Ro-



Una ragazza esamina con interesse il tessuto del gonnellino dei soldati scozzesi.

ma, nella commemorazione di quegli eventi tenutasi in Campidoglio il 4 giugno del 2003, mi ha finalmente permesso di capire le ragioni della mancata partecipazione dei partigiani romani alla liberazione della città.

Fino ad allora avevo sempre pensato, anche se non avevo potuto trovare alcun riscontro documentale su quella mia ipotesi – favorita da Pio XII, che aveva smesso il “silenzio” e si era autoproclamato “Defensor Civitatis” – che l'arrivo repentino degli Alleati e la fuga dei tedeschi fossero dovuti a un'intesa tra i liberatori e i nazisti per intermediazione del Vaticano: così credevo di interpretare le ragioni del “disguido” da me narrato poco sopra, a proposito degli ordini ricevuti il 3 giugno e l'incontro con gli americani all'alba del quattro giugno, pochi chilometri a sud-est di Roma.

Secondo Shindler, invece, fu la fretta del Gen. Clark, comandante delle forze americane che premevano dal Sud, di entrare in Roma per primo. Così saltarono i piani elaborati dal Gen. Eisenhower, insieme alla predisposta insurrezione romana e al previsto accerchiamento delle truppe tedesche in fuga in una sacca a nord-est della città, e di cui Roma insorta, rinforzata dalle sopraggiunte truppe alleate, doveva essere uno dei lati.

Per noi dei GAP Centrali, sul piano personale, la “fretta” di Clark fu una scelta felice perché impedì ai nazisti di fucilare il 4 giugno, come avevano decretato, i nostri compagni catturati e torturati prima dalla “banda Koch” e poi nel carcere nazista di via Tasso, e, tutto sommato, lo fu anche per i romani. Ma l'insurrezione romana e l'accerchiamento del nemico in fuga fallirono e i tedeschi sconfitti al sud di Roma poterono ritirarsi senza grosse perdite, contribuendo a rendere più munita l'occupazione nazista del nord e il prolungamento della guerra in Italia. ■